Dialogo sui punti caldi del confronto politico e sui problemi della prospettiva e del partito

Caro Natta, che cosa c'è da innovare?

ROMA — Il segretario del Pci Alessandro Natta insieme al nostro direttore Emanuele Macaluso

«L'elezione di Cossiga — in cui certo ha pesato la convergenza di metodo della Dc anche col Pci — non è stata un atto contro il Psi. Quel metodo infatti poteva portare anche a eleggere un non dc. Se ciò non è accaduto è perché le forze socialiste e laiche non hanno perseguito soluzioni alternative nell'ambito dello stesso metodo»

«Stiamo vivendo una fase — e non solo in Italia — caratterizzata da una ripresa di elementi brutali di capitalismo nelle strutture economiche e anche nel campo politico-ideale. Parlare oggi di programmazione è quasi come parlare dell'anno 1000. Questa è forse la ragione principale delle nostre difficoltà attuali»

MACALUSO — Sul significato e valore del modo come si è giunti all'elezione di Cossiga è già stato detto l'essenziale. Ma restano contrastanti interpretazioni politiche. Ad esempio c'è chi mette l'accento sul successo della Dc e chi sul «rientro in gioco» del Pci, chi sottolinea l'insoddisfazione socialista e chi il consolidamento ulteriore del pentapartito. Al di là dell'aspetto istituzionale, quale bilancio trarre da questa vicenda?

NATTA — Noi ci eravamo posti l'obiettivo che l'elezione del presidente della Repubblica avvenisse col concorso del più ampio schieramento costituzionale. E non per riservarci un posto nel «giuoco», bensì per affermare una concezione della convivenza democratica che ha alla propria base un patto unitario. Abbiamo perciò parlato di una «Repubblica richiamata ai suoi principi». Il metodo seguito non è solo un fatto procedurale, ma il recupero della visione strategica dell'unità democratica della nazione, che noi abbiamo sempre sostenuto.

MACALUSO — Ma questo ritorno a una visione originaria dell'unità democratica della nazione è pur sempre frutto di una scelta politica a cui si contrapponeva un'altra scelta politica tendente a rompere quell'unità e affermare una soluzione «governativa». È noto che il Psi e parte della Dc puntavano su questa seconda scelta.

NATTA — Insisto. La scelta, e le motivazioni datene, di quel metodo hanno rilievo in quanto richiamo ai principi e ai valori costitutivi della Repubblica. Ciò era in sostanza accaduto anche per l'elezione di Pertini. Ma è importante questo recupero dopo tante lacerazioni e scontri degli ultimi anni.

MACALUSO — Ma c'è anche un'altra lettura di questa vicenda. Il Psi ha vissuto questo incontro della Dc anche col Pci come qualcosa che lede il suo potere contrattuale. Martelli ha subito ammonito la Dc ricordando che il Psi ha anche una politica di riserva, mentre non ce l'hanno né la Dc né il Pci poiché questi ultimi non possono allearsi. Ciò corrisponde ad un diritto di veto del Psi sulla sorte delle maggioranze e perfino delle legislature. Così ci accostiamo a un aspetto attinente alla nostra prospettiva. Il Psi sembra rifiutarsi di prendere atto che la sua politica di rottura a sinistra ha avvantaggiato la Dc (questo anche nel caso della presidenza). Stando così le cose, come ci possiamo muovere noi per risolvere la questione, che tu stesso hai posto dopo il 12 maggio, quando hai parlato di non credibilità della nostra proposta di alternativa democratica?

NATTA — L'elezione di Cossiga — in cui certo ha pesato la convergenza di metodo della Dc anche col Pci — non è stata un atto contro il Psi. Quel metodo infatti poteva portare anche ad altre soluzioni, a eleggere un non democristiano. Se ciò non è accaduto è perché le forze socialiste e laiche non hanno concepito e tentato soluzioni alternative nell'ambito dello stesso metodo. Sotto il profilo politico l'elezione di Cossiga ha introdotto un elemento distensivo nei rapporti politici. Ma sia chiaro: un miglioramento, una maggior correttezza dei rapporti politici non possono essere intesi come un'attenuazione del confronto e della lotta politica. Tutto dipende dalla sostanza: non ci si potrebbe attendere minor rigore da parte nostra di fronte a atti di sfida come quello del febbraio 1984. Alla Dc abbiamo detto che ci attendevamo non già un generico riconoscimento della nostra legittimità come forza di opposizione, ma il rispetto delle condizioni reali per cui un'opposizione democratica possa effettivamente aspirare a diventare forza di governo.

D'altro canto, anche dopo questo importante episodio, la situazione resta quella di un sistema politico bloccato, privo di reale stabilità politica poiché la coalizione vive in uno stato di costrizione, come si desume proprio dalle parole di Martelli. E non solo costrizione, ma distorsione e perfino destabilizzazione. Di questo occorre liberarsi. Pci e Dc sono state storicamente e sono oggi, politicamente, forze alternative ma questo non può diventare motivo e alibi di un blocco, sia perché in momenti decisivi per la nazione hanno saputo trovare una collaborazione, sia perché non si può mettere oggi in ombra l'esigenza di convergenze e intese sui grandi problemi della nazione e della democrazia. Su che cosa deve riflettere il Psi? Noi non abbiamo contestato la sua aspirazione ad espandere consenso e potere, ad aggregare un'area. Semmai costatiamo che non c'è riuscito neppure con due anni di presidenza del Consiglio, così come non è riuscito a modificare significativamente i rapporti di forza nella sinistra. C'è invece una certa ripresa della Dc (ma io non enfatizzerei questa circostanza per non compiere, rovesciato, lo stesso errore di chi — non noi — due anni fa dette alla Dc per spacciata). Comunque il risultato di «sfondamento» del Psi non c'è stato. E, più grave ancora, è che non c'è stato, non c'è un visibile segno socialista, cioè di sinistra, nella politica del governo.

MACALUSO — L'avere danneggiato l'idea di un'alternativa non si è risolto solo contro il Pci ma anche contro una prospettiva di sblocco in senso progressista del sistema politico e dunque contro gli interessi strategici dello stesso Psi. Voglio dire che il Psi, rompendo a sinistra, nei fatti, non ha né una politica di ricambio (per dirla con Martelli) né costruisce una prospettiva diversa per la sinistra. Tuttavia il problema della nostra alternativa di governo, con il Psi che ribadisce le sue scelte di questi anni, si ripropone.

NATTA — Naturalmente il problema non è solo nella politica del Psi, anche se non deve sfuggire che il conflitto a sinistra non è stato uno scontro meschino ma un contrasto di linee e di prospettive dal 1980 in poi. Noi avremo compiuto i nostri errori, specie in una fase precedente, ma è un dato che il Psi ha fatto la scelta di una strada diversa e ha ritenuto di perseguirla caricando la diversa collocazione parlamentare dei due partiti di motivi ideologici e anche di elementi di discriminazione. Questo non ha giovato a nessuno dei due partiti. A questo punto diventano importanti i fatti che possono accadere in questa fase, e cioè: 1) gli esiti della verifica di governo (modifica di indirizzi e contenuti programmatici, una dialettica più limpida tra i partiti di maggioranza e il Pci); 2) il modo come saranno risolti i problemi di quel complesso sommovimento che incombe su tanti rami del potere reale: dalle amministrazioni locali ai centri dell'economia pubblica, dalle banche all'informazione, e così via.

MACALUSO — Insomma, tu dici che il problema centrale nostro resta quello del rapporto a sinistra e col Psi, e lo affidi ad un processo di avvicinamento fondato sulle cose da fare, anche se diversa è la collocazione dei due partiti. Intanto mi pare che sia di particolare rilievo il tema delle Giunte.

NATTA — In proposito c'è un aspetto generale ed uno attinente specificamente i rapporti a sinistra. Anzitutto ci vuole un maggiore rispetto delle regole della democrazia rappresentativa. Bisogna avere — lo dico alla Dc, al Psi ma anche a noi stessi — rispetto per come si è pronunciata la gente; non si può forzare oltre il legittimo la messa all'opposizione di forze che hanno avuto la maggioranza relativa. In quanto ai rapporti tra Pci e Psi considero un errore voltare le spalle a collaborazioni che hanno una storia e una rispondenza agli orientamenti della gente, sol perché lì il Pci ha una forza prevalente; e considero preoccupante il rovesciamento di alleanze di sinistra laddove esse mantengono una maggioranza. È impossibile non considerare questi come banchi di prova prioritari per la ripresa del dialogo a sinistra.

MACALUSO — È riapparsa nettamente la tendenza a indicare come terreno di dialogo a sinistra quello delle riforme istituzionali. C'è chi lo indica come precondizione di qualsiasi prospettiva di ricambio, quasi che il tema politico dell'alleanza a sinistra possa essere aggirato con meccanismi istituzionali favorenti.

NATTA — Bisogna sviluppare il confronto anche su questo terreno proprio recuperando il metodo della correttezza e pari dignità delle forze costituzionali. Ma non per trattare piccoli o non piccoli espedienti, e neppure pretendendo di tenere aperto il tavolo istituzionale mentre sul piano politico si assestano fendenti che vanno in direzione opposta alla limpidezza delle regole democratiche. E bisogna smetterla con la pura agitazione. Si lanciano con troppa leggerezza allusioni stravolgenti come quelle contro il sistema proporzionale o a favore del presidenzialismo. Bisogna essere seri: sulla base dei principi indiscutibili di una democrazia rappresentativa parlamentare si vada al rinnovamento e alla razionalizzazione. Non si possono fare riforme istituzionali su misura di una leadership del momento. Sia chiaro: il cambiamento delle regole del giuoco si può fare solo col consenso delle forze costituenti della Repubblica. Se è difficile eleggere un presidente senza il Pci, è tanto più difficile fare riforme istituzionali senza il Pci.

Analisi e proposta programmatica: necessario un forte aggiornamento

MACALUSO — Abbiamo parlato finora degli aspetti politici più ravvicinati. Ma le elezioni e tutta la vicenda politica dell'ultimo periodo chiamano in causa questioni ancor più di fondo. Abbiamo letto alcune grossolanità del tipo «non avete un programma», «siete vecchi», «non avete un collegamento con la società». Cose che dice anche qualche compagno. Come se il Pci fosse una associazione di archeologi che tuttavia raccoglie il 30% dei voti e per gran parte nelle zone più avanzate. E spesso coloro i quali danno oggi questa immagine del Pci sono gli stessi che lo scorso anno, dopo il successo elettorale, videro nella nostra politica virtù straordinarie che io non riuscivo a vedere. Sembra quasi che in un solo anno, in questo paese, tutto sia cambiato senza che ce ne accorgessimo.

Ma lasciamo stare queste esagitazioni che del resto si sono manifestate sempre in ogni momento difficile. Non c'è dubbio però che un problema emerge e voglio porlo in modo netto. Noi abbiamo elaborato una concezione della lotta per il socialismo come un processo di trasformazione democratica di strutture economiche e di rapporti politici, gradualistico e con l'introduzione di elementi di socialismo. Un punto essenziale di questi elementi, lo ricordava Togliatti nel '64, è la programmazione democratica. Ma in realtà noi stiamo vivendo una fase — e non solo in Italia — caratterizzata piuttosto da una ripresa di elementi brutali di capitalismo, non solo nelle strutture economiche ma anche nel campo politico-ideale con un ritorno massiccio a ideologie privatistiche e con una caduta di ideali di solidarietà e di giustizia. Parlare oggi di programmazione è quasi come parlare dell'anno 1000. Questa è forse la ragione principale delle nostre difficoltà. La questione che pongo è se non sia giunto il tempo di un forte aggiornamento dell'analisi delle tendenze del capitalismo negli anni 80 per adeguare la piattaforma politico-programmatica, per individuare i termini nuovi di una coniugazione dello sviluppo con la giustizia, e dunque il ruolo che a noi spetta; e che vi sia da confermare e da innovare nella indicazione dei nostri referenti sociali, nel sistema di alleanze non solo sociali ma anche politiche. In sostanza, se sia matura l'esigenza di una riflessione più generale che investa il partito e anche forze esterne.

NATTA — Questo è esattamente il complesso di problemi fondamentali su cui abbiamo avviato il dibattito, su cui torneremo nel prossimo Comitato centrale e su cui impegneremo il partito. Mi sembra che occorre assumere non solo ciò che è accaduto nel nostro Paese ma quanto caratterizza l'intero mondo capitalistico sviluppato. Siamo in presenza di tendenze e risultati non univoci. Negli anni 80 abbiamo avuto in Europa un alternarsi di arretramenti e di affermazioni di forze di sinistra e progressiste. È senza dubbio vero che il segno prevalente è quello di una ripresa di forze conservatrici che hanno risposto alla crisi con un'offensiva non solo economico-sociale ma ideologica e culturale. Tuttavia bisogna dare una valutazione attenta: non ovunque simile politica ha avuto successo e anche laddove lo ha avuto (penso agli Stati Uniti) ha conosciuto contraccolpi gravi, come la crescita dei fenomeni di miseria e di emarginazione. Quando — è il caso dell'Inghilterra — la disoccupazione di massa diviene strumento di politica economica, il prezzo è pesante. Quando si vede che uno dei volani della ripresa americana è costituito dal massiccio intervento dello Stato con progetti economico-militari tanto da configurare una militarizzazione organica dello sviluppo economico e tecnologico, allora sorgono interrogativi inquietanti che vanno al di là degli stessi effetti sociali.

MACALUSO — E dunque consideri semplicistico chiederci: ma voi volete governare il sistema o volete fuoriuscirne?

NATTA — A questo interrogativo secco noi abbiamo risposto con tutta la nostra elaborazione sul socialismo, come affermazione piena della democrazia politica e come un processo graduale, fondato sul consenso di riforme corrispondenti ad esigenze oggettive e a valori ideali. Quel che non ci si può chiedere è di accettare la fatalità dell'esistente perché — per stare al concreto presente — ciò significherebbe arrendersi di fronte a fenomeni come la disoccupazione di massa, l'abbandono delle parti deboli della società, l'affidamento del progresso tecnico-scientifico alla spinta militare e così via. Altro ci dobbiamo chiedere. Perché siamo stati posti in difficoltà e abbiamo esitato di fronte ai grandi processi di trasformazione, all'attacco alle conquiste sociali che erano patrimonio non solo della sinistra? E mi riferisco non solo a noi, come Pci, ma all'insieme delle forze progressiste in Europa, e infatti vedo in Germania, in Svezia, in Francia la sinistra alle prese con una riflessione nuova: non basta porsi il problema della distribuzione del reddito, non basta affidarsi agli slogan della «modernizzazione», bisogna andare ai temi della struttura, del meccanismo di accumulazione. È superficiale la tesi secondo cui non c'è nulla da superare ma solo da difendere questa o quella conquista. E nel misurarsi con le novità bisogna avere una visione attenta dei processi storici: si è dimostrata fallace l'idea, che s'è diffusa negli anni 60, secondo cui è assicurato un progresso ininterrotto e si tratterebbe solo di decidere se integrarsi in esso o contrapporsi; è pertinente più che mai l'ammonimento di Berlinguer secondo cui certi processi si possono risolvere non in una vittoria degli uni sugli altri ma in una sconfitta di tutti, in un decadimento strisciante o catastrofico, in una caduta di civiltà. Il tema dunque è quello del governo riformatore di questa fase storica, il quale inveri i principi di progresso, razionalità, solidarietà e giustizia. Beninteso, questi problemi non sono riducibili a dimensione nazionale (ecco un altro punto qualificante della nostra elaborazione) ma importano soluzioni e convergenze sovranazionali e per noi, ovviamente, anzitutto alleanza con le forze di progresso dell'Europa.

MACALUSO — Ma il partito è pronto, attrezzato per uno sviluppo a livello di queste novità? La sua cultura e i suoi strumenti sono idonei? Non è in discussione in qualche misura il suo modo di essere? Insomma voglio ricordare che i grandi momenti di innovazione politica coincidono con innovazioni nell'organizzazione del partito per adeguarlo ai mutamenti che sono intervenuti nella società che noi stessi abbiamo contribuito a determinare e per adeguarlo ai mutamenti che si verificano anche nella sfera politica.

NATTA — Sono convinto che bisogna affrontare questo sforzo con un dato di coscienza: noi siamo una forza grande e vitale per le idee, la funzione, il consenso, che è stata capace di affrontare con vigore momenti assai difficili. Questa non è una petizione d'orgoglio, è un dato di fatto. Per cui dico nettamente: non si tratta come qualcuno ci chiede, di ricominciare da capo, ma di affrontare una realtà in larga misura nuova con grande apertura mentale e slancio innovativo. In una parola si tratta di costruire una nuova fase della nostra politica. Non vedo in giro (e non solo in Italia) qualcuno che abbia delle soluzioni rispetto alle quali si possa dire: bene, questo è il nostro modello. Dobbiamo mantenere salde le nostre radici, che sono nei lavoratori, poiché non c'è politica di alleanze che possa farsi senza una solida base propria. Ciò non vuol dire che siamo il partito dei soli operai, non lo siamo mai stati dal 1944. E la stessa battaglia dei referendum l'ha dimostrato. Il lavoro dipendente è parte fondamentale di uno schieramento alternativo, ma ovviamente non è sufficiente in una società sviluppata. Il punto fondamentale delle alleanze sociali è l'intesa tra il lavoro dipendente e il lavoro autonomo, ma voglio chiaramente dire che il problema non è tutto qui, in una visione sociologica dello schieramento. In realtà nulla va trascurato non solo nella percezione di protagonisti sociali (i ceti emergenti, le nuove professionalità) ma dei campi più vasti — non meramente economico-sociali — in cui si esprimono bisogni e impulsi di progresso e di innovazione: i movimenti per la pace, per la liberazione della donna, l'ambientalismo, il volontariato solidaristico, e così via.

MACALUSO — Del resto è acquisito alla nostra cultura il rifiuto del limite economicistico ed è sempre stato grande lo sforzo di collegare un saldo blocco sociale ad un sistema vasto di interlocutori politici. E mai abbiamo considerato immutabili i confini delle alleanze sia sociali che politiche. Essenziale è l'obiettivo che si persegue e per noi esso è stato sempre caratterizzato dal rapporto democrazia e progresso sociale.

NATTA — Ho visto tornare in campo alcune cose che si dissero su di noi quando uscimmo dalla maggioranza di solidarietà democratica. Si disse, e si ripete, che noi privilegiamo su tutto il nostro insediamento sociale. Io non nego che nel 1979 sorse in noi la preoccupazione di difendere il rapporto con la nostra base sociale fondamentale. In quella scelta vi fu senza dubbio un elemento di necessità che non era solo di preservare l'insediamento del partito ma di salvaguardarne la forza come garante democratico. Riconosciuto questo, voglio dire che il nostro problema — né allora né oggi — non è risolvibile sul puro terreno dei rapporti sociali. Noi non abbiamo dubbi sul fatto che una politica di sviluppo, di progresso ha bisogno di un complesso di forze sociali e di rapporti politici. C'è un elemento profondo di verità in ciò che noi diciamo: che non bastano le forze tradizionali della sinistra e non solo perché la sinistra è oggi numericamente non maggioritaria ma perché il problema di uno sviluppo secondo quei connotati di eguaglianza, di giustizia, di trasformazione che sono imposti dalla crisi, non è risolvibile senza il concorso non solo di diversi strati sociali, ma di diverse tradizioni e correnti culturali e politiche.

In quanto al partito, voglio ricordare che il «partito nuovo» non è cresciuto perché avevamo inventato determinate forme organizzative, ma perché avevamo inventato delle idee politiche. Credo perciò che le cose essenziali oggi siano la capacità di andare più a fondo nei problemi dell'economia e della società. E in relazione a questo sviluppo del nostro pensiero e della nostra politica che dovrà essere vista anche la nuova fase del rinnovamento democratico del partito.

Enzo Roggi

Intervista a «Panorama»

Martelli ora dice: «Senza il Pci è impensabile...»

Gian Carlo Pajetta parla di Cossiga, di Pertini, dei rapporti politici, dei problemi della sinistra

ROMA — Due cose sono urgenti in Italia: una riforma istituzionale ed un nuovo patto sociale che ripristini il metodo della «concertazione». Per fare l'una cosa e l'altra è indispensabile il contributo del Pci. Questa tesi la sostiene Claudio Martelli in un'intervista che appare domani su «Panorama». Il vice segretario del Psi, in questa sua breve riflessione sulla situazione politica attuale, rimuove diversi punti fermi della politica socialista degli ultimi mesi, e modifica in maniera sostanziosa anche alcune delle posizioni che egli stesso ha assunto, appena pochi giorni fa, in un'intervista a «Repubblica».

Martelli parte da un giudizio sui prossimi dodici mesi. Ci saranno due congressi importanti — dice —: quello dc e quello socialista. Non mi pare — precisa — che in vista dell'appuntamento congressuale noi dobbiamo pensare a «rovesciare la nostra politica». «Almeno finora, non ci sono state novità tali da indurci a questo». E allora — afferma Martelli — bisogna semplicemente sviluppare quella politica, avviando una discussione strategica. Su quali temi? «Grande riforma e futuro del sindacato». Sul primo tema — dice Martelli — il cammino è lungo, e passa per una modifica del sistema elettorale, e dunque è «impensabile» percorrerlo «senza il concorso del Pci». Per l'immediato bisogna pensare a tappe intermedie. Prima delle quali è quella di cambiare «qualcosa nei rapporti tra governo e opposizione». E a questo proposito il vicesegretario socialista chiede a tutti uno «sforzo creativo» e avanza una proposta: quella di istituire una sede nella quale il presidente del Consiglio consulti periodicamente i leader dell'opposizione sulle scelte fondamentali: politica estera, sicurezza, economia. «Non per mercanteggiare — dice — ma per creare un clima politico e istituzionale più disteso». Quanto ai problemi economico e sociali, Martelli dice che è necessario «gettare le basi di un patto sociale, inaugurando anche in Italia il metodo della concertazione. Tutto il contrario di quel decisionismo antioperaio del quale siamo accusati».

Sul problema del clima politico e dei rapporti tra i partiti si sofferma anche Gian Carlo Pajetta, sempre in un'intervista rilasciata a «Panorama». «C'è una divisione all'interno del Pci — gli viene chiesto dall'intervistatore — tra chi punta ad una ripresa del dialogo con la Dc e chi vuole invece stringere la mano al Psi?». Pajetta risponde: «No, non mi pare. Di volta in volta c'è chi ricorda, magari dopo averlo dimenticato lui stesso in altre occasioni, che nella realtà questi due partiti esistono. E prima di decretarne il declino irreversibile o prima di tollerare polemiche eccessive e perfino anatemi, sarebbe bene ricordare che con i socialisti e con le forze popolari cattoliche bisogna farci i conti». Nella prima parte dell'intervista, Pajetta si sofferma sull'elezione del Presidente della Repubblica. Avete barattato i vostri voti? «No, non siamo andati al mercato. Abbiamo chiesto che ci fosse un Presidente di tutti». Non avevate detto che avreste votato per Pertini? «Avremmo voluto che Pertini continuasse ad essere Presidente col voto di tutti i partiti che avevano contribuito alla sua prima elezione. Parlando con lo stesso Pertini gli dicemmo qual era la nostra opinione: ci sarebbe sembrato poco rispettoso adoperare strumentalmente il suo nome, fare del Presidente di tutti gli italiani una sorta di bandiera del Pci soltanto». E non c'erano altri nomi su cui fosse possibile una convergenza a sinistra? «Nessun partito, al di fuori del nostro, aveva avanzato candidature». Infine sui rapporti col Psi: «Speriamo che il fatto di aver votato assieme, già al primo turno, consenta qualche maggior possibilità di riavviare un dialogo e di trarne conclusioni unitarie».